

IL PERSONAGGIO

INTERVISTA ALLA POETESSA DEGLI ULIVI

**Grazia Stella Elia
si racconta
attraverso le sue opere**

di *Carla Anna Penza*

Con i versi e le parole, la poetessa pugliese, disegna il tempo degli alberi e degli uomini, canta la vita della natura e dell'umanità. Questa intervista è un excursus completo della sua vita personale, professionale e letteraria.



GRAZIA STELLA ELIA

è nata nel 1931 e vive a Trinitapoli. Ha insegnato per tutta una vita nella scuola elementare, è cultrice di poesia e di teatro. Notole la produzione di pubblicazioni di molti testi poetici e di saggi. È una studiosa del dialetto della sua città, ed è autrice del *Dizionario del dialetto di Trinitapoli*.

Lei è stata definita *La poetessa degli ulivi*. Cosa rappresenta per lei un ulivo?

L'ulivo è la pianta del mio cuore. Un amore che vive in me da sempre. Da bambina ascoltavo ciò che diceva, con la sua saggezza, la nonna Maria, che era un'affabulatrice straordinaria. Non aveva frequentato scuole mia nonna, ma sapeva far di conto mentalmente in modo rapido e sorprendente. Intelligenza vivace ed empatia ne facevano una donna davvero in gamba e per me una nonna speciale. Fra le tante cose importanti che mi diceva, ricordo bene il suo pensiero sugli ulivi: "Mai sradicare un ulivo! L'ulivo è una pianta sacra e, chi ne estirpa uno, potrebbe avere gravi conseguenze, brutti problemi per sé e per la sua famiglia".

Cosa che capii meglio quando appresi che Solone considerava sacrilego il gesto di chi osasse svellere un ulivo e pertanto meritevole persino della pena capitale.

Secondo la Bibbia l'ulivo è nel Paradiso terrestre l'albero della immortalità e persino il Corano definisce la Luce di Dio simile a quella di una lampada che arde dell'olio d'olivo, *Albero benedetto*.

Secondo la mitologia Atena (Pallade o Minerva), dea dell'intelligenza e della genialità, scelse l'ulivo come simbolo della città di Atene, con l'approvazione di Giove, perché considerato portatore di pace.

Albero mitologico, l'ulivo trova sacralità nella nostra religione, che usa l'olio per solenni ricorrenze. E poi, non andò forse nell'Orto degli ulivi Gesù, a pregare sudando sangue, prima del doloroso cammino sotto il peso della Croce?

Avere l'ulivo quale emblema della mia poesia (tre dei miei libri hanno questi titoli: *L'anima e l'ulivo*, *Canti dell'ulivo*, *Alle radici dei versi*) mi riempie di orgoglio, anche perché l'ulivo campeggia, meraviglioso, sullo stemma della nostra amata regione Puglia.

Quando si è manifestato il suo amore per le piante?

Il mio amore per le piante viene da lontano. Da bambina giocavo spesso in un grande prato ricco di mandorli, melograni e cotogni, dove con tante amichette mi divertivo un mondo sull'altalena ed anche a raccogliere i fiori e ad inseguire le farfalle (che allora c'erano ed erano tante).

Una mia zia, la zia Luisella, aveva la casa che dava su un meraviglioso uliveto, dove trascorrevi molti pomeriggi estivi, alla lieve ombra delle argentate chiome, mosse da un benefico venticello.

Amavo molto i fiori e li amo tuttora. Nel mio primo anno di insegnamento da titolare mi fu assegnata la sede di Celle San Vito, un paesino ricco di meravigliosa vegetazione, arrampicato ai monti del Subappennino daunio. I miei alunni, orgogliosi dei loro boschi, un giorno vollero farmene conoscere uno non lontano dal centro abitato. Si era alla fine di marzo, quando la natura mostrava il suo esuberante risveglio e mi trovai felicemente stupita dinanzi a distese di fiori, freschi di rugiadosa bellezza. Un intenso profumo mi spinse verso una certa direzione e l'incanto fu magico e scrissi subito questi versi:



SOGNO

Lentamente vago
per i sentieri di un bosco.
Un sentore di viole
mi penetra nell'anima.
Cammino e guardo,
m'inerpico e cerco.
Ecco le viole:
una, cento, infinite.
Come raccoglierne tante?
Smarrita, estatica le guardo
e le raccolgo così,
tutte,
con gli occhi.

Ho avuto, sui miei balconi e in casa, centinaia di vasi con le piante più svariate. Ora ne ho poche, anche perché non potrei dare loro tutte le attenzioni di cui hanno bisogno. Dico la verità se affermo che non saprei vivere senza la loro presenza.

Quando ha cominciato ad amare la scrittura?

Fin da quando frequentavo la scuola elementare. Già allora scrivevo dei pensieri poetici che la maestra apprezzava. Stessa cosa alla Scuola Media e ancora di più al Ginnasio, quando la professoressa di lettere, che mi voleva un bene dell'anima, leggeva commossa i miei temi e li faceva leggere ai colleghi e persino ai suoi genitori. Mia madre, maestra, mi suggeriva di raccogliere i fogli sui quali scrivevo di me, dei moti della mia anima, anche in forma diaristica. Conseguita la maturità classica presso il prestigioso Liceo classico "Francesco De Sanctis" di Trani, dovetti, per volontà di mia madre, superare gli esami per il diploma magistrale e in seguito gli esami di ammissione alla Facoltà di Magistero, che frequentai per poco tempo, perché intanto mi preparavo per il concorso magistrale, che superai. Mi fu assegnata come sede di titolarità Celle San Vito, dove vissi una bellissima esperienza, un anno scolastico indimenticabile.

Non avevo mai smesso di scrivere, specialmente quando, ormai adulta, lo scultore Antonio Di Pillo mi esortò a pubblicare *Nostalgia di mare*, la mia prima raccolta di poesie, a cui sono seguite varie altre.

Per anni ha lavorato da insegnante. Quali ricordi ha dei suoi alunni?

Tanti davvero sono stati i miei alunni e tutti mi sono rimasti nel cuore. Una volta entrata nel mondo della Scuola, me ne sono letteralmente innamorata.

Figlia d'arte e con due sorelle insegnanti, eravamo in casa quattro maestre e potevo ritenermi fortunata, perché continuo e vivace era tra noi il dialogo sui temi della scuola. Come ho già detto, la prima sede assegnata fu Celle San Vito, un paesino dove il mio rapporto con alunni e famiglie fu subito molto empatico. Imparai persino il loro speciale dialetto provenzale, tanto che scrissero una lettera al Provveditore agli Studi, pregandolo di confermare il mio lavoro a Celle San Vito, anche perché sapevo parlare la loro lingua.

L'anno successivo, per trasferimento, venni a Trinitapoli, dove ho insegnato fino al momento del pensionamento.

Sono stati anni di appassionato lavoro e di straordinarie soddisfazioni. Con i miei alunni, oltre alle discipline di routine, ho realizzato attività particolari, quali la Radio per le Scuole, la corrispondenza interscolastica, il giornale di classe e tanto teatro.

Seguivamo con entusiasmo vari programmi a premio della Radio per le Scuole: *Semaforo giallo* (educazione stradale), *Musica e Poesia*, *Il giornalino dello zio Luzi*, *La mia casa si chiama Europa*.

Con la partecipazione al concorso di Educazione stradale i lavori produssero un gran numero di premi: libri, segnaletica e bellissime automobili d'epoca. Un fatto memorabile fu che per due volte il furgone della RAI arrivò qui per mandare in onda da Trinitapoli la trasmissione *Semaforo giallo*, in onore della maestra Grazia Stella Elia, come disse il giornalista Pino Tolla, Direttore del programma.

Un altro direttore affezionatissimo era il Professor Gian Francesco Luzi, che tutti i bambini d'Italia chiamavano "lo zio Luzi". La sua era la trasmissione del cuore. Il giorno in cui dovevamo ascoltarlo si faceva trepida l'attesa e l'aula si riempiva di silenzio nell'ascolto. Egli esortava i bambini a scrivergli, a confidargli i loro problemi e avvenne così che una mia alunna con forte carenza all'udito, Grazia Palumbo, gli inviò una lettera in cui diceva: "Caro zio Luzi, io non sento la tua voce e neppure la voce della mia mamma. Non sento il canto degli uccelli. Per capire ciò che dice la maestra guardo il movimento delle sue labbra. Ti voglio tanto bene". Lo zio Luzi, commosso, lesse per radio questa lettera. Seguì per Grazia l'arrivo di lettere, doni, una raccolta di denaro per l'acqui-

sto del cornetto acustico e persino un viaggio a Milano con la sua mamma, dietro l'invito di una generosa radioascoltatrice.

Ho curato per decenni la corrispondenza interscolastica con varie scuole, soprattutto con la scuola paritaria di Scarperia, in provincia di Firenze, con validi scambi di notizie culturali ed affettive. Un'altra cosa bella scaturì appunto dalla corrispondenza tra Grazia Palumbo e Fiorenza Bini negli anni successivi alla Scuola Media. Un cugino di Fiorenza, Bruno Fasoli, guardando la fotografia di Grazia, se ne innamorò e decise di sposarla. Hanno formato una bella famiglia e vivono a Scarperia.

Va detto che con le classi della corrispondenza con Scarperia, guidate dalla bravissima maestra Suor Clelia Bucalossi, realizzammo due gemellaggi con incontri meravigliosi impostati sulle reciproche tradizioni con canti e balli del folklore toscano e pugliese.

Alcune ragazze, ormai donne, mamme e nonne, continuano ad avere contatti telefonici e mediatici.

Che dire poi della partecipazione al Concorso nazionale *Ragazzi in Gamba* indetto dal Comune di Chiusi, sotto l'egida del Ministero della Pubblica Istruzione?

Risultammo per tre volte primi d'Italia: per il teatro, per i costumi e per la poesia.

Impossibile dimenticare alunni con i quali si sono vissute esperienze di questo tipo.

Perché lei dice che la vita delle piante assomiglia a quella degli uomini?

Sappiamo tutti che le piante sono esseri viventi e, come noi, nascono, crescono, si nutrono, si riproducono e muoiono. Come noi hanno il loro ciclo di vita e, anche se non lo notiamo, si muovono. Al bimbo in gestazione fa riscontro il seme messo a germogliare nel grembo morbido del terreno. Il bimbo cresce e anche la pianta cresce. Il bambino si nutre del latte materno e anche il seme sugge le sostanze nutritive della madre – terra. Sole, luce e acqua saranno indispensabili per entrambi. Il bimbo sarà uomo e il seme sarà albero.

Il regno vegetale è affascinante, meraviglioso non meno di quello umano. E le radici che le piante affondano e diffondono non somigliano forse alle nostre radici? Le radici familiari sono il nostro sostegno, come le radici vegetali sono il sostegno delle piante. Ognuno di noi, quando vuole sapere chi è, deve risalire alle proprie radici, alla storia della propria famiglia. È appunto dalle radici familiari che ci proviene l'eredità genetica, materiale e, la più importante, etica e intellettuale.

La realtà ci dice che le famiglie umane perfette non esistono e questo vale anche per le piante, che possono avere delle anomalie, delle imperfezioni, delle malattie e quindi chiudere comunque il loro ciclo di vita. Come non dire, allora, che la vita delle piante assomiglia a quella dell'uomo?

Risale a Charles Darwin l'ipotesi che le piante avessero una sorta di "cervello" negli apici radicali. Oggi è un dato concreto il fatto che le piante siano capaci non solo di recepire segnali ambientali, ma anche di trasmetterli velocemente.

Il pensiero va al professor Stefano Mancuso, noto botanico, quando dice che Internet è come una pianta, una rete che si può paragonare alle radici di una pianta e sono in atto studi importanti su questo argomento. Dalle piante si possono apprendere soluzioni da applicare in vari campi. E poi, l'albero che offre ombra, ossigeno e frutti assomiglia all'uomo laborioso e prolifico, che produce nuove umane creature, ma anche tanta ricchezza con il suo lavoro. Come noi le piante invecchiano e tra esse vi sono alberi longevi, primi fra tutti, patriarchi secolari, gli ulivi, orgoglio delle campagne pugliesi.

Perché secondo lei la natura sta cambiando? È una forma di ribellione contro l'uomo che non la rispetta e non la protegge?

L'uomo, incauto e poco accorto, ha usato la natura come oggetto di cui servirsi, spesso in modo indiscriminato. In vista di lusinghieri guadagni ha costruito mostri di cemento su zone pregevoli di mare e di terra, ha fatto sorgere come funghi case, palazzi, grattacieli, capannoni, violando le regole, con il compiacimento e l'appoggio di chi quelle regole doveva far osservare. Un abusivismo ad oltranza, fino allo scempio. La natura ha usato tutta la sua pazienza, tutta la sua forza per resistere alle continue violenze, finché, al colmo della sofferenza, ha cominciato a reagire.

Mari orrendamente inquinati, foreste barbaramente bruciate, piante divelte per far posto a brutte costruzioni, fiumi colmi di rifiuti, pneumatici dati alle fiamme, giardini presi d'assalto da furie umane... un inguardabile degrado ambientale e umano.

Da un cinquantennio in qua ambientalisti e scienziati hanno lanciato l'allarme, hanno gridato, ammonito, ma, sorde le orecchie e più sordo il cuore, gli avvertimenti cadevano nel vuoto.

Adesso la situazione è davvero drammatica e la speranza è che il canto francescano che in-

neggia alla natura, tanto sottolineato da Papa Francesco, diventi pura dottrina di amore e rispetto per i doni che ancora il creato ci può offrire.

L'emergenza sanitaria che stiamo vivendo dipende da un abuso delle risorse del nostro pianeta?

Io non sono una scienziata e pertanto non posso dare a questa domanda una risposta esaustiva. Le risorse della natura, sfruttate indiscriminatamente, si vanno esaurendo e questo può certamente incidere in modo negativo sulla salute.

L'attuale pandemia potrebbe essere vista anche come un fenomeno ciclico, che si ripete allo scadere di un certo periodo temporale.

Adesso il mondo è sotto i colpi di un virus tanto invisibile, quanto micidiale. Chissà che non sia una energica forma di ammonimento al rispetto, finalmente, delle bellezze che il Signore a larghe mani ci ha donato...

Quali sono i poeti che lei considera suoi maestri?

I poeti classici innanzi tutto, a partire dai lirici greci (Saffo, Archiloco, Alceo...) e andando verso i poeti italiani (Pascoli, Leopardi, Ungaretti, Quasimodo, Merini, Marniti...) e stranieri (Neruda, Lorca, Dickinson...). I poeti vanno letti, riletti e soprattutto amati. Citati, ma mai copiati. Chi scrive poesia deve essere se stesso, dopo aver compreso e assimilato la poesia dei poeti autentici.

In quarta e quinta ginnasiale la mia professoressa di lettere fece nascere in me l'amore per Giovanni Pascoli e di questo poeta lessi, fin da allora, davvero tanto e, in verità, sono rimasta pascoliana, come qualche critico afferma. Sul mio comodino ci sono sempre Ungaretti e Quasimodo, i due grandi ermetici, che si segnalano per la sintesi pregnante dei loro versi.

Nei suoi versi descrive il piccolo mondo di Trinitapoli e delle Saline. Ha mai pensato di lasciare il suo paese per trasferirsi in una città?

L'amore per il mio paese è stato e rimane grande, immenso. Da esso mi sono allontanata per l'anno scolastico 1958 - 59 quando, raggiunta la titolarità, mi fu assegnata la sede di Celle San Vito, un piccolo paese montano del Subappennino



daunio, ricco di boschi. Per il successivo anno fui trasferita alla Scuola elementare di Trinitapoli, dove sono rimasta fino al giorno del pensionamento. In seguito ho fatto dei viaggi, talvolta andavo in Lombardia da mio figlio Giuseppe, ma, allo scorrere di una settimana, mi prendeva la nostalgia della casa e del paese... e dovevo ritornare.

Andando un po' indietro, poiché mio marito lavorava a Bari (era segretario capo dell'Ufficio provinciale del Tesoro), vi fu un momento in cui discutemmo sulla opportunità di trasferirci nel capoluogo della nostra regione, dove i figli avrebbero avuto l'opportunità di frequentare in loco qualunque tipo di scuola. Alla fine mio marito decise di continuare a fare il pendolare, anche perché i suoi genitori, ormai anziani, avevano bisogno della sua presenza.

Io sto bene qui. Ci sono nata e desidero trascorrere qui i giorni che mi rimangono da vivere.

A quali sue opere si sente più legata?

Ogni lavoro, soprattutto se fatto con passione, è come una propria creatura da amare. Mi sono cari tutti i miei libri e mi sento particolarmente legata a due di essi: *Versi d'azzurro fuoco* e *Il dizionario del dialetto di Trinitapoli*. L'uno perché è un canzoniere d'amore, il racconto di una storia giovanile molto bella, piena di entusiasmo e di genuinità, rivissuta con l'immaginazione della poesia in età matura. Un libro molto apprezzato dai critici, secondo i quali raccoglie l'eco dei lirici greci.

L'altro, *Il Dizionario*, perché ha comportato un lungo periodo di impegno e lavoro (tre decenni di indagini e ricerche, appunti, registrazioni, schedatura). Tanta fatica, ma anche tante gratificazioni. In ultima fase di lavoro, mandai una campionatura (tutta la lettera R) al Professor Manlio Cortelazzo, massimo linguista d'Italia (cattedra di Dialettologia, Università di Padova), perché esprimesse il suo parere sulla validità dell'opera. Attesi con tanta ansia un ri-

scontro, che finalmente giunse, con una lettera del 12 giugno 2002:

Gentilissima Signora, finalmente ho avuto modo di esaminare il campione (lettera R) del suo vocabolario e l'ho promosso a pieni voti. Con questa motivazione: precisione e coerenza grafica, puntualità delle definizioni con particolare cura della nomenclatura scientifica, abbondanza di locuzioni e proverbi, ricchezza dei lemmi. Non le resta che avviare la stampa del volume. Sulle bozze sarà mia cura assecondare il suo desiderio di una premessa o prefazione. Ringraziandola per la pazienza avuta, la saluto con i migliori auguri

Manlio Cortelazzo

Indescrivibile la mia commozione! Durante e dopo la lettura della lettera piangevo come una bambina. Nel 2004 il Dizionario usciva con Levante editori di Bari, in una veste editoriale sobria ed elegante. Una copia è presente nella prestigiosa Biblioteca dell'Accademia della Crusca a Firenze, un'altra nella Biblioteca dell'ALI (Atlante linguistico italiano) presso l'Università di Torino e inoltre in tante importanti Biblioteche del mondo.

Devo essere grata al Signore e a quanti hanno gratificato il mio lavoro.

Questo Dizionario è un dono alla mia terra, nato con l'intento di documentare le parole degli avi, prima che potessero finire nel buio dell'oblio.

Come è nata l'idea del suo capolavoro: *Il Dizionario del dialetto di Trinitapoli*?

La gestazione di questo lavoro risale a tantissimi anni fa, perché fin da bambina ascoltavo con curiosità i dialettografi, in primis mio padre, che ho definito "ulivo di parole". Ascoltavo e apprendevo il casalino, una lingua come tutti i dialetti. Fu così che da ragazzina cominciai a scrivere versi sia in dialetto, che in lingua italiana.

Più tardi pensai che fosse giusto raccogliere i lemmi di questa lingua materna (come di solito si dice di un dialetto) e per me "paterna", anche perché "lingua dei padri", lingua degli avi. Dovunque andassi, avevo con me carta e penna, pronta ad annotare ogni parola nuova, ogni motto, ogni proverbio che non avessi già rilevato.

Un lavoro lungo, paziente, continuo, in vista di una meta lontana. Sì, perché richiede un tempo imprevedibile la raccolta di parole nel mare magnum di un dialetto.

Fortunatamente potevo contare sulla preziosa guida di due straordinari maestri: il Professor

Thomas Stehl dell'Università di Berlino e il Professor Vincenzo Valente, dialettologo e filologo di Molfetta.

Ho già detto del contatto con l'esimio linguista Prof. Manlio Cortelazzo e della considerazione che al mio lavoro è stata riservata.

È un ponderoso volume (di oltre mille pagine e ventiduemila lemmi) al quale rimarrà legato il mio nome. In esso potrà trovare abbondante materia ogni casalino che voglia conoscere la lingua e tanto altro sui propri progenitori.

Vorrei intanto aggiungere una nota che mi sta a cuore: Nell'anno accademico 2008 – 2009, presso la Facoltà di *Lingue e Letterature straniere* dell'Università degli Studi *Gabriele D'Annunzio* di Chieti – Pescara, la giovane Vincenza Russo si è laureata discutendo la tesi *Il valore del dialetto nell'opera di Grazia Stella Elia*. Un lavoro nel quale prevale la considerazione del *Dizionario del dialetto di Trinitapoli*.

In alcuni suoi libri ha descritto le tradizioni, il folklore della sua terra. Quali valori pensa che si siano persi?

La mia terra è stata e rimane il fulcro, il centro irradiante della mia scrittura, sia dal punto di vista linguistico, che dal punto di vista demologico e poetico. Di qualunque mio libro si vogliano trovare le ragioni della nascita, si risconterà l'amore forte e determinante per la mia terra di origine, che ho descritto e cantato in vari modi. Ho guardato al folklore secondo il significato di questo vocabolo: scienza che studia le tradizioni di un popolo, demologia. Con questo intento ho pubblicato parecchi libri: *I racconti del focolare, Il cuore del paese, La sapienza popolare a Trinitapoli, Le opere e i giorni della memoria* e il corposo volume *Il matrimonio e altre tradizioni popolari*.

Ho inteso, con questi miei libri, far conoscere alle giovani generazioni gli usi e costumi, la filosofia di vita, le passioni e le amarezze, i problemi e le necessità di chi ci ha preceduti. La constatazione è che gran parte dei vecchi valori è svanita, purtroppo! Non esiste più, per esempio, la parsimonia. Non c'è più il rispetto profondo per i genitori, i nonni e le persone an-



ziane. E dire che si usava, in segno di rispetto, il pronome *segneri* (vossignoria), cosa che la dice lunga sulla stima quasi sacrale che si nutriva per certe figure umane. Ora si registra il trionfo del "tu". I costumi severi sono stati soffocati da una esagerata libertà, che spesso sfocia nel libertinaggio. I cibi semplici preparati in casa sostituiti da quelli già pronti, più costosi e meno genuini. E si potrebbe proseguire...

Come sappiamo, c'è sempre il rovescio della medaglia. Alla povertà è seguito il benessere, la disponibilità del denaro, con l'abbandono di certi valori. Nel giro di un cinquantennio si sono verificati sostanziali cambiamenti.

Ora siamo sulla china di una nuova povertà, non solo morale, a causa della dilagante corruzione, ma anche finanziaria, per la mancanza di lavoro, dovuta in gran parte alla pandemia. Il consumismo quasi dittatoriale e il totalitarismo preconizzati da Pasolini inducono alla incapacità di gestire i valori della vita e alla incapacità di comprendere la vita stessa, fino al punto di farsi distruggere da alcool e droga.

Nel libro *Le opere e i giorni della memoria* ha raccontato in versi i mestieri estinti e in via di estinzione. Quali sono questi mestieri e perché nella società attuale non c'è più posto per essi?

Questo libro è stato definito *un unicum* nel suo genere, perché gli argomenti in esso trattati compaiono di solito in forma di saggistica e mai di poesia.

Io li ho affrontati usando poeticamente il mio dialetto, anche perché alcuni mestieri, secondo me, sono poetici. Quali i mestieri presi in considerazione? Il carrettiere, il patateiro, il fornaio, il ciabattino, l'ombrellaio, il conciapiatti, il mietitore, lo straccivendolo, la lavandaia, la pettinatrice, la copertaia, la levatrice, il mignattaio, il seggiolaio, il funaio, la camiciaia, il maniscalco, il panierai, lo stagnino, la merlettaia...

Vi erano poi tanti ambulanti particolari: il compratore di capelli, quello che comprava oro vecchio, morchia di olio e feccia di vino, mandorle normali e "patite"; venditori di piccoli oggetti come aghi, fermagli, bottoni, stringhe e poi venditori di pesce, telline e lupini, di sapone e candeggina...

Possiamo pensare ad una vita a dimensione umana, con la frequenza di incontri e dialogo, alla pace che regnava nelle strade, dove i bambini potevano tranquillamente giocare e dove il vociare in dialetto sapeva di canto.

Una sorta di arcadia, dove certamente non mancavano i problemi, ma la solidarietà e l'affetto regnavano sovrani.

Qual è la sua ultima opera?

L'ultimo mio libro è *Alle radici dei versi* (Progedit, Bari 2020): un libro che in apertura riporta tre versi tratti dalla poesia *Alberi* di Federico Garcia Lorca:

“Vengon le vostre musiche dall'anima degli uccelli, dagli occhi di Dio.”

Sono raccolti, nelle pagine di questo libro, i miei versi dedicati alle piante, ai fiori, agli alberi da me amati, con i quali ho dialogato come se fossero creature attraversate dal suono della vita. Sono lieta di poter dire che anche questo libro, come i precedenti, ha riportato tanti consensi da parte dei critici.

Raffaele Nigro titola la sua pagina (Gazzetta del Mezzogiorno, lunedì 20 luglio 2020, p. 11) *La poesia francescana di Grazia Stella Elia* e scrive tra l'altro: "Ancora una volta sono protagonisti gli alberi e si respira dappertutto un umore panico, un'aura gentile e di abbandono agreste, un piacevole vento di memoria. Sostenuti sono gli echi della poesia latina, la satira di Orazio e la bonomia di Tibullo, o la sapidità di Marziale". Un altrettanto importante critico, Sergio D'Amaro, intitola la sua pagina *I versi vegetali di Grazia Stella Elia* ed esordisce: "La più recente raccolta poetica di Grazia Stella Elia, *Alle radici dei versi*, conferma e rafforza la sua intatta fiducia nella natura, mentre trova il timbro psicologico più adatto per esprimerne le molteplici risonanze.

Lei che proviene da una lunga convivenza con gli ulivi, lei che è stata definita "la poetessa degli ulivi" non poteva non scorrere tutta la tastiera delle forme di bellezza che la natura offre. [...] Il buon senso antico è messo in tensione col moderno, ma senza invocare rivoluzioni e senza intenti polemici, ma utilizzando il linguaggio fermo, secolare, autorevole delle piante che ci circondano e che non smettono di trasmettere il loro appello costante all'armonia cosmica e ad un sottaciuto sentimento religioso".

Le piante, ancora una volta, "principesse" della mia poesia.

Quali sono gli attuali progetti letterari?

Alla mia età i progetti potrebbero sembrare utopici. Il fatto che io continui a lavorare, collaborando a riviste e giornali, è già cosa di cui devo ringraziare il Signore per la lucidità di

mente che mi concede, facendomi sentire attiva e partecipe alla vita culturale.

Nel computer avrei due o tre libri da mettere a punto e pubblicare. Intanto lavoro per impegni già presi; poi, se Dio vuole, pubblicherò il prossimo libro.

Le piante, gli alberi e tutto il creato sono doni che Dio ha voluto offrire all'uomo perché visse in un mondo bello e perfetto. Con l'urbanizzazione l'uomo avrebbe alterato il progetto di Dio?

Riflettiamo bene sulla esortazione che Dio fece a Noè e ai suoi figli: "Crescete, moltiplicatevi e riempite la terra". Questo sta a significare che Dio era per l'incremento generazionale e di conseguenza per l'ampliamento abitativo. Toccava all'uomo usare l'intelligenza nella scelta dei luoghi in cui vivere e operare.

Il discernimento, con l'andar del tempo, ha ceduto il passo alla sete di guadagno, con la penalizzazione del creato. Sono sorti come funghi, in posti impensabili, grattacieli, palazzi, strutture, capannoni, dove la vegetazione prosperava, in vicinanza di mare e di fiumi, con le drammatiche conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti.

Per troppi decenni il monito di ecologisti e scienziati ha fatto il giro del mondo, avendo per riscontro una dannosa, imperdonabile sordità.

Sembra aleggiare un vento di torpore morale in cui domina, come falso valore, il vergognoso denaro.

So di lame, vere oasi di benessere per piante e animali, assalite dalla violenza dell'uomo, per far posto a macroscopici supermercati e nuove linee ferroviarie.

So che è davvero difficile fermare l'insaziabilità del denaro e so anche che la voce di Papa Francesco, eco della voce dell'omonimo Santo, non cessa di ammonire chi oltraggia la "casa di tutti".

Si deve capire, una volta per tutte, che questa "casa" può diventare inospitale, si può ammalare in maniera irreversibile e noi saremmo destinati a finire miseramente, se non capiamo l'immensa necessità di rispettare e amare il creato.



Speriamo che risuoni finalmente, nel cuore e nella mente di tutti, la voce severa di Papa Francesco, unita al soave canto del poverello di Assisi!

Le capita di pregare e ringraziare Dio quando si sofferma a contemplare la bellezza di una pianta o il miracolo di un fiore che sboccia?

La bellezza della natura, così spontanea e pura, porta inevitabilmente a pensare al divino Creatore, all'autore del creato, al quale va rivolto il ringraziamento e va rivolta la preghiera.

Dinanzi al prodigio di un fiore che si schiude rimango incantata e resto in contemplazione, spesso commossa fino alle lacrime. Ora sono in stupenda fioritura le viole mammole sul mio balcone e ogni mattina immancabilmente vado a guardarle, per goderne la fragile bellezza e la fragranza. Allora mi viene spontaneo dire: "Grazie, Signore, per tutte le meraviglie che ci consenti di ammirare! Grazie della tua generosità!".

Non saranno mai sazi, i nostri occhi, di ammirare il Creato e il nostro cuore di lodare il Creatore.

Quale messaggio vorrebbe mandare ai giovani per esortarli a rispettare le meraviglie dell'opera divina?

Vorrei tanto che i giovani ascoltassero la voce amica di San Francesco d'Assisi attraverso il dolcissimo *Cantico delle creature*, in cui a tutte le "creature" il Santo di Assisi rivolge il pensiero, invocando la lode per il Signore.

A questo inno si rifà Papa Francesco quando dice che è nella contemplazione della bellezza l'antidoto contro "l'uso improprio della nostra casa comune".

Un motto conciso e pregnante può essere questo: "Cura e rispetto del creato", riconoscendo in San Francesco il patrono di un'ecologia integrale.

Come nonna esorterei i giovani a fermare lo sguardo sulla bellezza del creato, a contemplarla ed amarla, intonando il bellissimo "Inno alla gioia" di Beethoven, del quale riporto una strofa:

**“ Tutti gli esseri bevono gioia
ai seni della natura:
tutti i buoni, tutti i malvagi
vanno per il suo sentiero di rose.**